

CHE FINE HA FATT LA TERRA?



cinque racconti per l'estate

■ SOMMARIO ■

IL DOMINATORE DI CIDADE VELHA di MATTEO NUCCI 48

L'ESILIO di RAFFAELLO MASTROLONARDO 51

LE MIE MANI di GIULIO MOZZI 54

IO SONO SERBA di FRANCESCA MAZZUCCATO 56

MY NAME IS LUCA di FRANCESCO DEZIO 59

illustrazioni di DORIANO STROLOGO introduzione di ANTONIO TURI

«Che fine ha fatto il futuro?». È la domanda intorno alla quale ruota un saggio pubblicato lo scorso anno da Marc Augé, il filosofo francese che ha riflettuto più volte sul collasso identitario della società contemporanea. Augé affronta un nodo assai denso d'implicazioni: le grandi speranze di cambiamento per l'umanità sono svanite, il tempo sembra essersi fermato, viviamo in una sorta di "dittatura del presente", scrive. Una condizione che modifica e impoverisce il significato stesso della storia, intesa come esercizio della narrazione. E che grava in particolare sugli esuli, sui migranti, su quanti bussano alla porta dell'Occidente per costruirsi un futuro che la modernità nega ormai per definizione.

Abbiamo scelto questo saggio (vedi un breve estratto a pagina 62) come spunto per l'inserito estivo che

La Nuova Ecologia dedica, ormai da quattro anni, alla narrativa italiana contemporanea. Abbiamo proposto a cinque autori di leggere *Che fine ha fatto il futuro?* per trarne un'ispirazione senza vincoli. Il risultato è quantomeno spazzante, come sempre accade quando si lascia libertà ai creativi. Casomai stupisce che i racconti delineino una crisi d'identità personale invece che sociale. Quasi a suggerire che qualsiasi possibilità di ripensare il futuro passi in primo luogo attraverso una riconsiderazione del rapporto degli individui con se stessi.

Ai nostri lettori innanzitutto il piacere di entrare nelle trame. Oltre all'opportunità di riflettere, di sponda con Augé, sulle incertezze che pure interessano l'ambientalismo nell'anno che segue il fallimento del vertice di Copenaghen, quando i destini del

pianeta sembrano uscire dall'agenda dei governi (certamente da quella dell'esecutivo italiano). Che fine ha fatto la Terra, viene da chiedersi? Quale futuro attende le prossime generazioni se non sapremo riportare la responsabilità ambientale al centro dell'economia? Basterà la catastrofe in Louisiana per accelerare l'uscita dal petrolio?

In ogni caso se questa libera associazione d'idee, che tiene insieme creatività e filosofia, è servita a produrre dei racconti tanto interessanti, ci sembra di aver raggiunto comunque un risultato importante: dedicare uno spazio alla narrazione significa ricostruire un senso della prospettiva, utile anche a guardare avanti. Fateci sapere, se ne avete voglia, quali considerazioni vi suggerisce questa lettura (redazione@lanuovaecologia.it).

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

IL DOMINATORE DI CIDADE VELHA

di MATTEO NUCCI



L'uomo avrà avuto fra i quaranta e i cinquant'anni. Non potevi dirlo con esattezza. A occhio gliene avresti dati anche più di cinquanta ma si finiva per cambiare opinione quasi subito e dopo era impossibile formulare nuove ipotesi. Era seduto su una panca della taverna come se fosse a casa sua. Sembrava che vivesse lì da sempre e parlava con la ragazza che serviva ai tavoli come il padrone o il cliente più affezionato. Diceva "bonjour" a chiunque entrasse con un sorriso indefinibile. Accoglieva i nuovi arrivati e addirittura li consigliava, faceva la voce grossa, indicava i piatti, suggeriva, chiamava a sé e pareva che non avesse mai contemplato la possibilità che qualcuno si sottraesse ai suoi ordini.

Quando arrivammo faceva un caldo incredibile, forse il caldo più incredibile che io abbia mai conosciuto. Avevamo preso uno di quei pulmini che qui a Capoverde chiamano *aluguer*, cinque file di sedili: 15 persone stipate l'una sopra all'altra e bombole del gas, galline, sacchi pieni di grano e patate e frutta e sudore e puzza e caldo e almeno l'aria che entrava dai finestrini, almeno l'aria del mare che entrava dai finestrini portandosi appresso odore di iodio. L'*aluguer* ci aveva lasciati in piazza e soli a girare intorno al *Pelurinho*, il palo della gogna, eravamo fradici. Non so quale fosse esattamente il grado di umidità lì a Cidade Velha ma doveva essere qualcosa di straordinario perché non potevi muoverti e nessuno si muoveva infatti. Le vie erano deserte. Si vedeva solo qualche ombra aggirarsi dentro le case e si sentivano parole di risposta ai saluti di chi era sceso con noi dall'*aluguer* e s'infilava nelle due curve tra le case che circondavano la piazza. Noi però eravamo rimasti a contemplare il *Pelurinho* che adesso era una specie di monumento per turisti. Sveltava al centro della piazza e ricordava i tempi in cui vi si legavano gli schiavi che sulla via delle Americhe avevano dato segni di ribellione. Ma la piazza era vuota, il sole era incandescente, l'umidità intollerabile e solo dal mare si sentivano grida confuse, così ci affacciammo oltre il muretto.

Sotto gli alberi, all'ombra, c'erano bambini che giocavano facendo rotolare un copertone con due bastoni infilati nell'incavo e bambini che si arrampicavano su una specie di chiosco, e soprattutto c'erano bambini che arrivarono correndo a chiederci caramelle e *escudos*, *escudos* capoverdiani, e se ripetevi di no tiravano fuori monete da dieci centesimi di euro e volevano cambiarle con gli *escudos*. Provammo a infilarci in una viuzza chiamata Rua de Bananas dove regnava il silenzio e

un'atmosfera d'altri tempi. C'erano case molto vecchie rimesse a posto. I caratteristici tetti di paglia, le mura bianche, un piano solo e porte socchiuse. Era un po' più fresco lì, all'ombra dell'oasi, l'oasi che s'infilava nella *ribeira* e che saliva sotto il costone su cui era stata costruita la fortezza. Nessuno avrebbe detto *canyon* per chiamare la valle rigogliosa che scendeva nel mare lungo il corso del fiume, perché la bellissima *ribeira* aveva addirittura dato il nome alla città quando era stata fondata alla fine del XV secolo: Ribeira Grande, il primo avamposto occidentale nei Tropici, la prima capitale di Capoverde. Camminammo lentamente costeggiando i resti di un monastero, di una fabbrica di grog e di case coloniali. Dino si era infilato il suo berretto verde e arrotolandosi le maniche della camicia di lino grigiastra ripeteva che era lì il vero colonialismo portoghese, quello che non aveva lasciato altro che rovine. Camminavamo e lui parlava e indicava la fabbrica di grog e le piante esotiche che affollavano la *ribeira* e mi faceva domande e io non rispondevo. Non dicevo nulla, conservavo le

■ 'MI GUARDÒ NEGLI OCCHI CON L'ARIA STUPITA e fece una smorfia. Poi in un battibaleno esclamò, incespicando sulle parole roche: «**E a te che ti frega? Che ti frega a te? Qual è il problema?** Mangi quanto ti pare! Lasci quel che vuoi. *C'est l'Afrique! C'est l'Afrique ici!*». È Africa qui! ■

forze per affrontare il caldo, e dopo venti minuti di umidità esasperante, nonostante il fresco dell'ombra, eravamo zuppi e Dino poteva anche insistere con la sua storia del colonialismo, ma eravamo zuppi e basta, dunque tornammo in piazza a cercare un posto dove fermarci e aspettare un po'.

Verso le cinque a Capoverde fa improvvisamente più fresco e più o meno alle sei il sole cade di colpo, allora è sera e si respira. Dovevamo far passare almeno due ore se davvero volevamo salire verso la fortezza. Volevamo farlo perché tutti dicevano che ne valeva la pena, che da lì si vede Cidade Velha in un colpo d'occhio sulle rocce che si rompono nella schiuma delle onde, si vede la lunga *ribeira* rigogliosa nella sua interezza e si sente l'ultima forza di quella antica città, trionfo di schiavisti. I cannoni poco potenti che non riuscirono a difenderla dai pirati nel 1712. Eppoi, cinquant'anni dopo, la capitale che si spostò altrove, il nome di Ribeira Grande perso per sempre e frotte immense, infinite di schiavi che non passarono più di lì, ma nella nuova capitale: Praia. Bisognava davvero salirci, alla fortezza, e allora cercammo un posto dove



fermarci a passare qualche ora. Dietro l'angolo della piazza c'era una freccetta dipinta di bianco arrangiata sul resto di un asse. C'era scritto *Bar Beleco - 30 mt.* C'infilammo nella stradina. I trenta metri erano confortanti. Costeggiammo case protette dall'ombra di ampi tamarindi, poi sulla destra tre gradini e una stretta veranda sotto un cannucciato. Poca aria si muoveva ma il posto era accogliente e già quando eravamo sul primo gradino sentimmo lui che ci diceva "bonjour".

Era seduto davanti al tavolo di legno, fra tre neri molto neri. A torso nudo, lunghi peli bianchi sul petto e una schiena segnata, le braccia forti e la mole imponente, una pancia debordante sui calzonacci blu, i piedi nudi e duri, i capelli un po' diradati e scomposti. Aveva l'aria di essere sporco e di essere pulitissimo, di essere grasso e di essere muscoloso, di essere sarcastico e di essere leale. Stava lì e ci presentava i suoi amici: tre senegalesi, due uomini e una donna. La donna muoveva le mani con lentezza nell'aria pesante e sorrideva attraverso labbra carnose e dipinte di rosso. Dei due uomini, uno - capelli lunghi e cappello di pelle nero - ci guardava ridendo e sembrava stordito da qualche droga, l'altro - muscoloso, lo sguardo scintillante - era fermo immobile come in attesa di qualcosa. Lui, l'enorme uomo bianco, non li guardava, guardava noi, sorrideva, pronunciava i nomi dei senegalesi con un vocione rauco indicandoli senza voltarsi e intanto

si accendeva una sigaretta col mozzicone della precedente, beveva altro vino e dava pacche sulle spalle del ragazzo nero col cappello che aveva al suo fianco. Parlava francese come se il francese fosse l'unica lingua del mondo. Ci disse di sedere. Era quello che stavamo facendo ma ce lo disse come se adesso ne avessimo finalmente il diritto. Disse che il Beleco era un ottimo posto per mangiare, che quel che loro avevano preso era davvero straordinario, un piatto rustico ma gustoso e in qualche modo raffinato. Disse che dovevamo prendere quel piatto e chiese al senegalese col cappello di ripeterne il nome. Siccome dicevamo di sì, che avremmo seguito i suoi consigli, chiamò lui la ragazza e ordinò per noi.

Adesso che lo guardavo bene mi chiedevo come si fosse procurato tutti quei segni sulla schiena e che vita dovesse aver condotto per avere quelle unghie dure e spesse e quell'atteggiamento da presenza debordante alla Marlon Brando di *Apocalypse now*. In parte lo spiegò subito lui stesso. Disse che era lì in vacanza e che viveva sei mesi in Senegal e sei mesi a Marsiglia. Che in Senegal aveva costruito case bellissime nella regione di Casamance e lì era magnifico, avremmo dovuto andare a trovarlo, un giorno. Adesso però era in vacanza: voleva conoscere Capoverde che nonostante sia davanti al Senegal, non aveva mai visitato e così avevano cominciato dalle isole cosiddette di Sopravento, erano stati a Sal e

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

Boavista eppoi si erano spostati nelle Sottovento e quello era il loro secondo giorno nell'isola di Santiago, la vera Africa di Capoverde. Alloggiavano a Praia, la capitale dell'arcipelago, ma avevano subito voluto visitare Cidade Velha, l'antica città degli schiavisti – disse proprio così: «L'antica città degli schiavisti». Spiegò ridendo che lì forse aveva finalmente trovato il suo esilio. In fondo, era sempre stato in esilio, lui, fra il Senegal e la sua stessa Marsiglia, ma il vero esilio forse era lì, ora, in vacanza, nell'isola dove un tempo era passato chi non avrebbe mai potuto fare ritorno. «Ma tornare cosa significa? Che cos'è il ritorno?» ripeté due volte eppoi rise di nuovo e allargò le braccia su tutto. C'era qualcosa d'inquietante nel suo modo di parlare. Descriveva la bellezza dei luoghi in pochissime parole poi si voltava verso i neri che confermavano i suoi racconti con ampi gesti del capo e ridevano all'unisono quando accennava a qualcosa di divertente. Li chiamava tutti e tre ripetutamente «amici» eppure sembrava che avessero piuttosto una parte da protetti, seguaci, discepoli, schiavi. E infatti rispondevano all'uomo quasi da pari a pari, ma era lui che dettava i tempi, che apriva argomenti e li chiudeva, che commentava, ordinava, decideva. A un tratto, il nero muscoloso e dai capelli corti si era alzato in piedi e si era calcato sul capo il cappellaccio dell'altro nero. Allora lui in uno sghignazzo aveva aperto le braccia e gli aveva suggerito di salire sul muretto lì davanti e mettersi sotto al sole per scattare una fotografia. Ma il suggerimento era perentorio, evidentemente, perché il ragazzo, dopo una prima esitazione, aveva visto l'indice dell'uomo alzarsi nuovamente nel silenzio dell'aria ferma e subito, facendo una specie di risolino, si era tirato su mentre la donna lo guardava silenziosa, era salito sul muretto e si era messo in posa. Allora tutti erano scoppiati in una risata liberatoria.

Dino era entusiasta, parlava il suo francese smozzicato e domandava all'uomo notizie del Senegal e di Dakar dove prima o poi – lo ripeteva da un pezzo – si sarebbe trasferito per vivere. Diceva che il suo esilio volontario l'avrebbe cercato a Dakar, in una clinica dove operare da medico, abbandonando per sempre le malattie dell'opulento occidente. Tornare a curare i depressi occidentali era una vera tortura cui si sarebbe sottratto per sempre, prima o poi. L'uomo scuoteva il capo come se fosse difficile credere ai proclami di Dino. Intanto io mi alzai e chiesi dove fosse il bagno e lui fece un gesto, si voltò verso la donna e alzò la testa e la donna scivolò dalla panca con un movimento sonnacchioso e mi fece segno di seguirla. Passammo attraverso le cucine dove donne vestite di teli colorati salutarono sorridendo, poi sbucammo su un cortiletto polveroso, scendemmo delle scale e ci ritrovammo in un patio interno dove si muovevano due galline, c'era odore forte e una porta di legno accostata. La ragazza indicò la porta, io feci per andare e, mentre tiravo a me l'anta cigolante e sentivo la puzza del bagno aprirsi tutta insieme, lei chiese se desideravo che mi accompagnasse dentro. Feci un sorriso e non riuscii a rispondere nulla, entrai e riaccostai la porta, mi lavai le mani sul lavello minuscolo chiedendomi se sarebbe entrata, poi mi voltai verso il cesso nella penombra, infine uscii e lei non c'era più.

Nel frattempo era arrivato il nostro piatto. Era una grande insalatiera piena zeppa di fagioli in un sugo insaporito da una morbidissima coda di vacca da mischiare al mais servito in un piatto a parte assieme a patate e manioca. Una *cachupa*, insomma, il piatto più celebre di Capoverde che si serve nelle due versioni, povera e ricca, a seconda dell'abbondanza di condimenti. Quella era una *cachupa* povera, ma i senegalesi l'avevano chiamata con un nome francese e continuavano a chiamarla così, nonostante quel che ne dicevamo noi. Lui ci guardava mangiare soddisfatto. Chiacchierava con i suoi neri e con la ragazza che serviva ai tavoli ogni volta che passava e chiunque entrasse lo invitava a sedere e mangiare. Aveva proprio una pancia enorme e i peli delle ascelle lunghissimi che tremavano a ogni refolo di vento. Ci guardava e faceva di sì con la testa, poi disse che non aveva avuto dubbi: gli italiani mangiano bene, sono voraci e mangiano bene.

Per un attimo parve che si fosse distratto a parlare con la donna nera ma subito si girò di nuovo, sbatté la mano sul tavolo e disse in italiano «io mangiare pasta», come fosse stata un'illuminazione. Ripeté «io mangiare pasta» modulando il tipico accento italiano ridicolizzato in una cantilena come fanno gli stranieri, però con uno spirito diverso, non di chi prende in giro ma di chi conosce. Noi ridevamo e lui ci indicava alla donna nera dicendo «sono voraci e tu non l'avevi capito, sono proprio voraci ma tu non capivi, non capisci mai queste cose tu». Io lo interruppi, gli dissi che sarebbe stato difficile finire tutta quell'abbondanza di cibo, era veramente una porzione capace di sfamare un esercito, a me ne sarebbe bastata una molto più piccola. E lui mi guardò un attimo come se stessi dicendo cose assolutamente lontane dalla realtà. Mi guardò negli occhi con l'aria stupita e fece una smorfia. Poi in un battibaleno esclamò, incespicando sulle parole roche: «E a te che ti frega? Che ti frega a te? Qual è il problema? Mangi quanto ti pare! Lasci quel che vuoi. C'est l'Afrique! C'est l'Afrique ici!». È Africa qui!

Aveva calzoni blu sdruciti e piedi che avrebbero camminato ovunque. Denti gialli, sporchi, forti, tanto forti quanto dovevano aver tentato di indebolirli i vizi. Era un padrone, lì. Accogliente e dominatore. La sua mole si espandeva e sembrava oltre a qualsiasi misurazione possibile. Avrà avuto cinquant'anni o forse meno, forse molto meno, chissà. Non avresti saputo dire quanti anni avesse. Davvero sembrava che non avesse età.



L'AUTORE

Matteo Nucci è nato a Roma nel 1970. Per Einaudi ha curato una nuova versione del "Simposio" di Platone. Suoi racconti sono apparsi su "Caffè illustrato" e "Nuovi Argomenti". Con il primo romanzo, "Sono comuni le cose degli amici" (Ponte alle Grazie), è nella cinquina dei finalisti del premio Strega.

L'ESILIO

di RAFFAELLO MASTROLONARDO



Ecco, un'altra giornata è terminata, finalmente. Solo nella mia stanza inizio a vivere. Guardo le pareti interamente ricoperte dai libri, tutti miei, tutti divorati. Unici elementi ostili: la porta già chiusa e la finestra dalla quale trapela ancora luce. Come ogni sera ne accosto le persiane scrostate. Escludo il mondo che non m'appartiene, in cui vivo un esilio perenne senza speranza, un mondo fatto di silenzio e di pietà. Sono sordomuto dalla nascita. Audiolesi ci definiscono.... Sordi! Noi ci chiamiamo sordi! È più onesto! Non sono le mimesi semantiche che mi ridaranno l'udito e la parola. Solo ipocrita accondiscendenza, merce a buon mercato in un mondo che non è preparato a maneggiare la diversità, che mi riversa addosso la sua estraneità e precipita in un abisso devastante d'esclusione e solitudine. Finché non serro porta e finestra, e resto solo con i miei libri.

Il senso d'estraneità ha marcato tutta la mia vita. L'ho percepito palpabile fin da bambino, è nitido fin nei ricordi più lontani. Il Natale ad esempio. Intuivo che arrivava Natale dal tramestio, dall'eccitazione che contagiava tutti da giorni. Non capivo cos'accadeva, ma percepivo che qualcosa stava per accadere. Fino a quelle interminabili cene, con i nonni e gli zii e tutti quanti, di cui non capivo la ragione. Loro a parlare, a ridere, a gesticolare passandosi pietanze mai viste durante l'anno. Dalla mia sedia guardavo quelle bocche muoversi incessanti e per me mute, ferite palpitanti della mia estraneità a quei riti. Finché non cascavo dal sonno o dalla noia. Non aspettavo la mezzanotte. Odiavo la processione dei bambini che sfilavano per casa, con stelle filanti e statuette di santi senza nome. Mettevano sempre me in testa, con il Bambinello fra le mani, fino al presepe. Vedevo i grandi sorridere o applaudire, le bocche muoversi incessanti in canti che non udivo. I miei cercavo di tenermi sveglio indicandomi i regali sotto l'albero, io volevo solo fuggire. Non partecipavo alla gioia degli altri bambini, alla meraviglia, alla frenesia dei pacchi sgargianti di nastri e carta colorata, di quei volti ridenti che in me si mutavano in ghigni. La mia presenza, questo lo percepivo, turbava quel clima artatamente spensierato. Sono sicuro che, una volta andato via io, si divertissero tutti di più.

Mia madre non capiva, non poteva capire cosa m'attraversava il cuore. Voleva farmi socializzare per forza, ostinandosi a circondarmi di "amichetti" che frequentavano casa, uno diverso ogni giorno. Oppure, più avanti, a mandarmi

all'oratorio a giocare a calciobalilla con i miei coetanei. Un prete benevolo e zelante cocciutamente tentava di convincerli ad essere miei amici, a volermi più bene che agli altri, a farmi sentire, a tutti i costi, un bambino normale. Anche lui, come mia madre, si ostinava a tentare di darmi una normalità di vita ed una spontaneità di relazioni che la natura m'aveva negato. Ma mi sentivo un estraneo. Io sono diverso! La mia vita non poteva e non potrà mai essere normale, né le relazioni spontanee.

Ciò che la natura nega nel fisico lo compensa altrove. È una salvezza, come per i ciechi che sviluppano un udito ed una memoria prodigiosa. Può essere una condanna, come per me che, privato dei suoni e della voce, ho avuto in cambio una percezione dell'anima e degli occhi fuori dal comune. Direi devastante per il senso di solitudine in cui ti sprofonda. Voi esseri normali vivete un alfabeto semplice fatto di parole e significati connessi che accettate. Non siete però in grado di riconoscere quelle invisibili contrazioni muscolari o alterazioni del volto o gesti del corpo che tradiscono ciò che realmente vi attraversa il cuore e che io ho imparato a leggere.

■ **'VOI ESSERI NORMALI** vivete un alfabeto semplice fatto di parole e significati connessi che accettate. *Non siete però in grado di riconoscere* quelle invisibili contrazioni muscolari o alterazioni del volto o **gesti del corpo che tradiscono ciò che realmente vi attraversa il cuore** e che io ho imparato a leggere' ■

mente gonfi, lucidi di quelle lacrime che s'ostinava a nascondere e che io intuivo. Meglio avrebbe fatto a mostrarle quelle lacrime, quel dolore acuto. L'avrei sentita più vicina, più vera dell'area di artificiosa serenità che, inesorabilmente, tentava di costruirmi attorno. L'avrei amata di più, mia madre.

Ero il figlio più debole, avevo bisogno di protezione. L'incompletezza fisica di cui lei si sentiva causa doveva venir compensata con le mille attenzioni che mi riversava incessante ogni minuto. Anche di notte, quando la percepivo avvicinarsi al mio lettino e carezzarmi per rassicurarsi che tutto andasse bene in quel figlio che, destato da un incubo, non poteva chiamare "mamma...". Era come tastare una ferita aperta, l'osso rotto d'un braccio sperando di guarirlo e producendo, invece, un dolore indicibile. Lei non lo capiva, ma

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?



quell'eccesso d'amore si trasformava nell'esaltazione di una menomazione che permeava ogni cosa. Quindi la percezione della diversità, quindi la solitudine. Mio padre, era contabile in un'azienda di abbigliamento. Se fossi stato un figlio normale avrei potuto definirlo un buon padre, attento e premuroso, senza vizi né grilli per la testa. Ma un figlio "diversamente abile", come ci definiscono gli ipocriti, no, non è mai stato in grado di accettarlo sinceramente né di gestirne la minorità. I suoi sentimenti verso di me oscillavano fra la rassegnazione e la disperazione, una disperazione così devastante da annichilire anche l'amore. Ricordo i suoi occhi, tradivano la consapevolezza d'aver messo al mondo un infelice. Una volta, con la mamma, volle portarmi all'istituto per "audiolesi". Speravano che riuscissi a imparare qualcosa, tanto a scuola era come se

non ci andassi. Speravano di alleviare la mia sofferenza assicurandomi un mezzo, benché inadeguato, di comunicazione con il mondo altrimenti estraneo e quindi ostile. O forse cercavano una tregua nei loro cuori, separandosi per un po' da un figlio che rappresentava una condanna per qualche peccato di cui non avevano consapevolezza. Mi son sempre rifiutato d'imparare l'alfabeto dei sordomuti e di stringere amicizia con altri disgraziati come me! Ho frequentato l'istituto per pochi mesi. Mi comportai peggio che a scuola, respingendo tutto e tutti. Alla fine si rassegnarono e mi riportarono in classe dove, almeno, non facevo danni.

Non ho mai avuto amici, compagni di gioco sì ma forse solo per condiscendenza (la pietà è un sentimento che si matura da

adulti), ma amici veri no. Troppo difficile, troppo impegnativa l'amicizia con uno come me. Intendo l'amicizia che ho scoperto più tardi narrata nei libri, l'amicizia dell'anima e della carne, delle complicità e delle cose taciute, delle passioni, magari anche per la stessa compagna di classe. E poi non è vero che i bambini sono innocenti. All'asilo o nei primi, inutili, anni sui banchi di scuola, sentivo che per loro ero un diverso e quel ch'è più grave è che lo ero anche per me. L'unica amica vera, l'unica che ancora oggi sento tale, è stata Paoletta, anche se l'ho persa da tempo. Non so cosa darei per rivederla una sola volta oggi e raccontarle come, inconsapevolmente, m'ha salvato cambiandomi la vita. Avevo dodici anni e facevo ancora la terza elementare, quasi non sapevo leggere. Non era solo per la difficoltà dovuta alla mia menomazione, semplicemente mi rifiutavo d'imparare. Era piccola, nera nera di capelli e occhi spropositati per il suo visino ai quali, però, non sfuggiva nulla. Taciturna o forse solo timida, veniva rassicurata dal mio forzato silenzio. Era il mio compleanno, mi portò un regalo. Aveva paura a darmelo. Ricordo la bocca di mia madre che sorridente si muoveva muta a dirle qualcosa, incoraggiandola ad avvicinarsi a me. «Dai, dagli il regalo...» forse diceva con quell'aria di finta allegria che tentava goffamente di costruirmi attorno. E il suo regalo fu un libro, il mio primo libro. Lo conservo ancora e talvolta lo sfoglio per rivedere le figure grandi e suggestive: il cavallo di legno con gli armati dentro, il ciclope, le sirene, l'Ade. Ne accarezzo ancora la copertina ocra dalla grafica immatura degli anni settanta. Rileggo i pochi brani a caratteri grandi che narravano *Il Viaggio di Odisseo*, sui quali ho imparato a leggere.

È facile imparare a leggere quando, fin da piccoli, si abbiano suoni a concetti. Arrivi sui banchi di scuola che le idee sono già formate, hanno nome e cognome, bisogna dar loro solo un segno grafico che le riproduca in maniera permanente salvandole dalla fugacità della parola. Il vostro mondo è fatto di suoni e di segni che inchiodano le idee, concrete e soprattutto astratte, a immagini preesistenti. Per voi un'ape è un'ape. Per me è solo l'associazione di una A+P+E. È questa combinazione di segni senza suono che mi richiama l'idea dell'imenottero che volando di fiore in fiore sugge il nettare, impollina e ci dona altri fiori e miele. Finché non ho imparato a leggere per me un'ape era... un insetto? No, l'idea astratta d'insetto è venuta ancora dopo. Era qualcosa che non aveva nome. Tutto il mio mondo era assolutamente anonimo, anche io per me stesso non avevo nome, né quello proprio né quello comune. Pensate, fino a dodici anni, finché non ho imparato a leggere, non ho saputo d'essere un "bambino".

Io ero solo io, senza un nome. Imparare a scrivere è stato per me imparare ad associare una combinazione di segni (privi di suono) a idee anonime (ape). Ogni combinazione di lettere un'idea. Una sorta di alfabeto ideografico composto non già da ventuno simboli, ma da migliaia, decine di migliaia! Non è poi così difficile. L'alfabeto cinese è composto da oltre tremila caratteri: ogni segno un'idea. Per me è stato solo più complesso perché la più piccola alterazione della combinazione di caratteri genera significati radicalmente diversi: segno

e sogno. E in questo incessante alternarsi di segni e di sogni prosegue la mia vita.

Da allora non mi sono più fermato. Iniziai a leggere di tutto, qualunque cosa stampata su carta, in un'inarrestabile frenesia bulimica. Tentavo di rimediare al tempo speso a guardare il mondo e non capirlo. Mia madre, sempre preoccupata della mia 'socialità', iniziò presto a crucciarsi. Vedevo le sue sopracciglia aggrottate ogni qual volta mi rinchiudevo in stanza con un nuovo libro. Continuava a invitare a casa amichetti che venivano per buon cuore, ma ai quali io non interessavo e dei quali non m'importava nulla. Avevo i libri. Imparare a leggere è stato come nascere, nascere davvero! Il formarsi delle idee, anche quelle astratte, un tangibile crescere. I bambini non si vedono crescere. Se ne accorgono i genitori, i parenti, gli amici. Loro no, non ne hanno consapevolezza! Io, invece, ho avuto il privilegio di vedermi crescere, di percepire tangibilmente, giorno dopo giorno, uno sviluppo che procedeva incessante ad ogni nuova idea che si formava in me, a cui davo un nome. Sono l'unico della famiglia a essersi laureato. Ho scoperto la chimica in quarta liceo. Non è fatta di suoni né di parole, solo di segni, codici in combinazioni infinite, molecole mute che dominano l'universo. Oggi lavoro in laboratorio per una casa farmaceutica, con uno stipendio che mio padre non ha mai nemmeno sognato. Ma è solo sopravvivere. Per vivere ho bisogno dei libri, il riscatto da una natura matrigna.

La sera, non vedo l'ora che arrivi la sera, chiudo la porta e chiudo la finestra, escludo così il mondo ostile e mi lascio andare in un viaggio perenne che non ha limiti di tempo né di spazio. Fra queste quattro mura ricoperte di libri, d'ogni specie, d'ogni sorta, non ho impedimenti. La bulimia mi prende, non oppongo resistenza, la fame mi divora. Vivo, in questo universo fatto di carta inchiostro ed effimero, la mia vita vera! Il mondo reale non m'appartiene. Non m'ha amato, se mai tollerato, e mi fa sentire un esule. Solo, fra i miei libri, sento nell'aria l'odore acre di polvere, con le dita ne accarezzo i dorsi, smarrisco lo sguardo nella multicromia dei colori che m'incanta più d'un prato a primavera. M'inchino loro e vedo quest'angusta vita schiudersi verso l'infinito, in un incessante rincorrersi di realtà e fantasia, di pagine che inseguono visioni sempre nuove, leniscono il dolore e la mia solitudine. Senza fine.



L'AUTORE

Raffaello Mastroianni, barese, lavora in banca e ha al suo attivo una lunga carriera come giornalista pubblicitaria. Due anni fa ha pubblicato per una piccola casa editrice il libro "Lettera a Leontine". Visto il successo del romanzo, la Tea ne ha acquistato i diritti e l'ha da poco rieditato nelle sue collane.

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

LE MIE MANI

di GIULIO MOZZI



Il mio problema è: non so se il mio vicino sia vivo o morto. Da qualche giorno non sento più rumori. L'ultimo rumore l'ho sentito l'anno scorso, credo. È che non so più tenere tanto il conto dei giorni. Ci vorrebbe un calendario. O almeno che qui entrasse un po' di luce. L'ultima volta che qui è entrata un po' di luce è stato ieri. Ho tenuto il conto, e forse è stato ieri. Sono convinto che era ieri. È entrata un po' di luce e mi sono visto i piedi. Non ho capito come sono messo perché, da come mi immaginavo nel buio, i miei piedi non dovevano essere lì. Per un momento ho pensato che non erano i miei piedi. Poi li ho guardati meglio, e piano piano li ho sentiti come miei, piedi miei, fortemente miei. Avrei potuto muoverli, o muovere solo le dita, stringerle o allargarle, e ne avrei avuta la prova. Però ho preferito di no. Meglio restare col dubbio. Se resto col dubbio, ho il dubbio da pensare. Se non ho il dubbio, non ho niente da pensare. Come il mio vicino. Ho pensato di chiamarlo. Ho pensato di agitarmi, di fare io un po' di rumore, per primo. Per vedere se rispondeva. Poi ho pensato che se io faccio un po' di rumore, e il mio vicino fa un po' di rumore come per fare la risposta al mio rumore, poi è tutto finito. Non c'è la sorpresa. Non c'è l'attesa. La sorpresa non interrompe l'attesa, perché la sorpresa è irregolare. La sorpresa non ha una ragione precisa, non è ad esempio la risposta a un rumore che hai fatto tu, io, a un rumore che ho fatto, e perciò non interrompe l'attesa. L'attesa dura. Avviene la sorpresa, e poi non avviene più, e l'attesa non è interrotta. La sorpresa potrebbe essere un preludio. Di solito non lo è. Però potrebbe. Allora la sorpresa avviene, ed è una cosa che avviene, che sembra stia per interrompere l'attesa, e poi invece no, l'attesa

■ Non ho mai visto il mio vicino. Il mio vicino fa dei rumori. Almeno li faceva, fino a qualche anno fa. *Dai rumori che fa, faceva, ho immaginato che abbia un elmetto.* I rumori che il mio vicino ha fatto per un certo tempo, mi pare, sono dei **RUMORI COME DI UNO CHE DÀ DEI COLPI DI TESTA.** ■

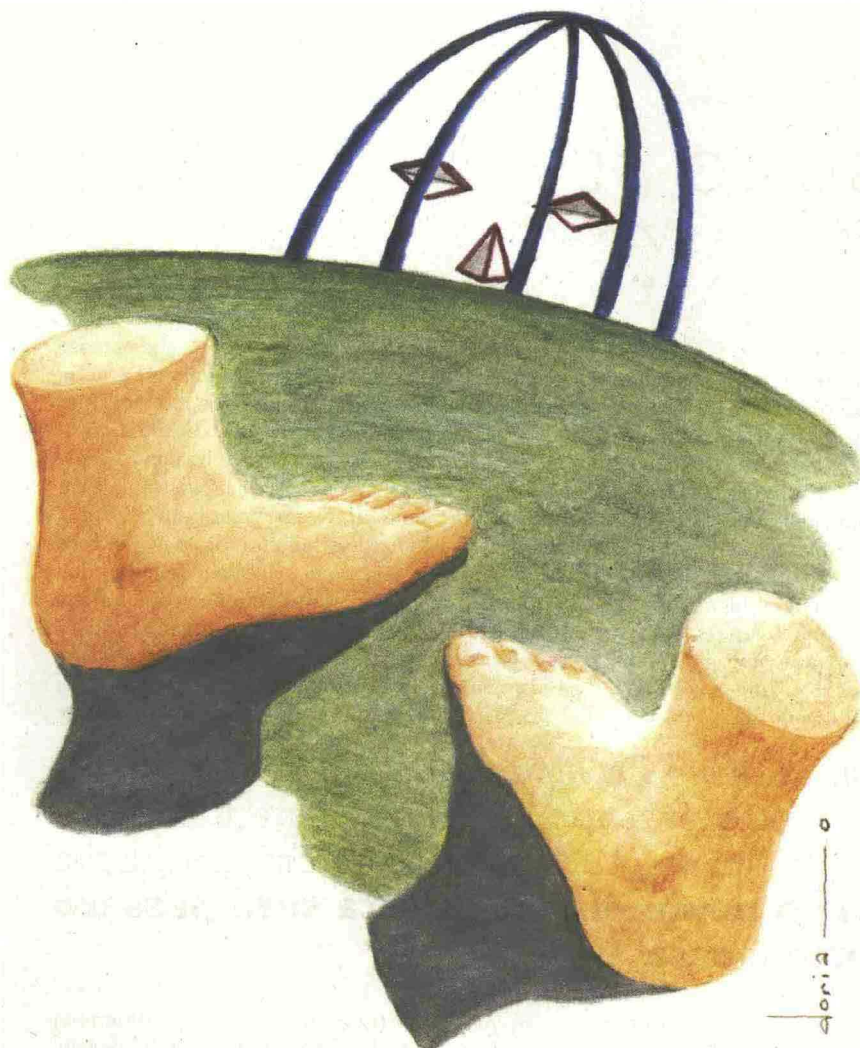
continua, perché non si sa se la sorpresa è un preludio o no. La vera sorpresa non è un preludio. La vera sorpresa è un evento, che avviene, e non è conseguenza né preludio. Come i miei piedi. Erano i miei piedi o non erano i miei piedi, quelli che ho visti quando è entrata un po' di luce, qui, qualche tempo fa? Un po' di luce è entrata, e due piedi sono apparsi, due piedi molto simili ai miei. Per un momento ho pensato: ecco i miei piedi! Poi li ho guardati meglio, e piano piano ho capito che non potevano essere i miei piedi. I piedi che vedevo, erano in

un luogo; e i piedi miei, per quello che mi sentivo dentro, per la sensazione di me che avevo, non erano in quel luogo. Avrei potuto muoverli, muovere i piedi miei, o muovere solo le dita, stringerle o allargarle, e avrei avuta la prova che quei piedi lì, che vedevo in quel po' di luce, e che restavano fermi, o che se si fossero mossi, non si sarebbero certo mossi come io muovevo, e sentivo che muovevo, i piedi miei, non erano in effetti i miei piedi. Però, finché è durato quel po' di luce, ho preferito non fare niente. Quei piedi erano i miei, o più probabilmente non lo erano; mi erano apparsi all'improvviso, per l'imprevisto ingresso di un po' di luce; stava a loro, semmai, informarmi sulla loro natura. Se si fossero mossi, mentre io stavo bene attento a star fermo, come faccio peraltro sempre, non avendo altro da fare che fare nulla, io me ne sarei accorto, visto che non avendo nulla da fare, posso benissimo stare attento a guardare una cosa, come ad esempio quei piedi, anche per molto tempo, e con grande attenzione; e avrei avuta allora, senza nulla di fatto da parte mia, la conferma di ciò che sospettavo: ossia che quei piedi non fossero i miei. Poi quel po' di luce è finito, e sono rimasto con il dubbio. Mi sono quindi posto in attesa. Il po' di luce è finito e, com'è accaduto altre volte, potrebbe tornare.

Ieri il mio vicino non ha fatto rumori. Nemmeno l'altro ieri. E nemmeno la settimana scorsa o il mese scorso. Però non sono sempre impegnato a tenere il conto, e può succedere che un mese o una settimana mi sfuggano. Era comunque un bel po' che non pensavo al mio vicino. Forse non ci pensavo perché lui non faceva rumori, e quindi non avevo occasione

di pensarci. Però quando ci ho pensato, è stato perché mi sono accorto che era un bel po' che non sentivo i suoi rumori. Quindi ci ho pensato perché lui non faceva rumori. Quindi non posso dire che fino a un momento prima non ci avevo pensato perché lui non faceva rumori. In questo momento sto pensando a lui, e ancora lui non fa rumori. Però se io pensassi ad altro, adesso, o da adesso in poi,

e lui ne approfittasse per fare un rumore, sicuramente di nuovo penserei a lui. Io quindi non posso smettere di pensare al mio vicino: se fa rumori, o se non ne fa, è uguale. In effetti non è che abbia molto cui pensare, se non il mio vicino. Potrei pensare ai miei piedi. A quei piedi che mi sono apparsi, che non si sa se sono i miei piedi o non lo sono. Tuttavia, adesso che ci penso, e che penso insieme al mio vicino e ai miei piedi, che sono due cose da pensare, ho una terza cosa da pensare: se quei piedi che mi sono apparsi, essendo entrata un po' di



Pino

luce, non siano quelli del mio vicino. Immagino infatti che il mio vicino sia abbastanza simile a me. Immagino che abbia dei piedi, in numero di due. Immagino molte cose sul conto del mio vicino. Ho avuto molto tempo per immaginare cose sul suo conto. Non ho mai visto il mio vicino.

Il mio vicino fa dei rumori. Almeno li faceva, fino a qualche anno fa. Dai rumori che fa, faceva, ho immaginato che abbia un elmetto. I rumori che il mio vicino ha fatto per un certo tempo, mi pare, sono dei rumori come di uno che dà dei colpi di testa. Io li sento molto lontani, questi rumori, ma credo che siano rumori molto forti. Credo, immagino, che il mio vicino dia dei gran colpi di testa, ogni tanto, anche qualche giorno fa, o proprio oggi, non mi ricordo. Per questo immagino che abbia un elmetto, molto solido, imbottito all'interno, e che lo tenga ben fisso sulla testa, mentre dà i suoi gran colpi di testa. Una volta ho visti i piedi del mio vicino. Era entrata un po' di luce, e mi sono apparsi i suoi piedi. Erano nudi. Erano dei piedi che facevano tenerezza. Ho sentito subito che mi veniva la tenerezza. Guardavo quei piedi, e immaginavo un uomo con la testa tutta ricoperta di ferro, e i piedi nudi. Ho pensato a quanto doveva soffrire quella testa, tutta rinchiusa dentro il ferro, dentro una specie di cesto di ferro, come

in una prigione costruita esclusivamente per lei, dedicata a lei, una prigione perfetta per lei, alla quale non avrebbe mai potuto sottrarsi. Invece i piedi erano bianchi, erano morbidi, li immaginavo morbidi guardandoli, mentre si agitavano nell'aria, mentre si inumidivano nel prato, mentre una donna li solleticava. Mi sono commosso. Ho pianto. Gli stracci che circondano la mia testa hanno assorbito le mie lacrime. Ho tentato di asciugarmi gli occhi. Le mie mani si sono alzate verso il mio viso, hanno tastato il ferro della gabbia che mi stringe la testa, non hanno trovato varchi. Mentre piangevo, singhiozzavo, ho sentito il mio vicino piangere e singhiozzare.

Il mio vicino è buono. Il mio vicino mi assomiglia. Il mio vicino fa rumori quando io li faccio, agita i piedi quando io li agito, piange quando io piango, dà testate quando io dà testate. L'anima del mio vicino è la mia anima, e la mia anima è la sua anima, e le nostre anime sono un'anima sola. Mi dispiace che il mio vicino sia morto. Almeno immagino che sia morto, perché una grande tristezza mi ha invaso. Qualcosa preme sul mio petto. I miei piedi, non so quando, non me ne sono accorto, sono stati legati. Cerco le mie mani. Una volta ho desiderato abbracciare il mio vicino. Proprio adesso desidero abbracciarlo. Le mie mani sono da qualche parte, le chiamo. Chiamo le mie mani, e non le ho. Voglio abbracciare il mio vicino, le mie mani non si fanno

vedere. Mani!, chiamo, Mani! Venite qui, raggiungetemi, voglio abbracciare il mio vicino. Nessuna risposta. Non c'è nemmeno un po' di luce, non le posso cercare. All'improvviso c'è un po' di luce. Vedo le mie mani. Sono lontane, lontane, io miei piedi sono stati legati, non posso correre, posso solo chiamarle, l'imbottitura del mio elmetto soffoca la mia voce, gli stracci coprono i miei occhi, voglio vedere le mie mani e non posso, voglio chiamare le mie mani e non posso. Le mie mani, a pochi centimetri dalla mia faccia, irraggiungibili, mi fanno maramao.



L'AUTORE

Giulio Mozzi è nato nel 1960. Abita a Padova. Ha pubblicato diversi libri di racconti. (La biografia è priva di altri particolari per espressa volontà dell'autore, ndr)

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

IO SONO SERBA

di FRANCESCA MAZZUCCATO



A galla, instabile, senza certezze alla fine è così, se non si affoga subito occorre tirare a cavarsela, occorre tenere strettissimo quel poco che si ha e quello che non si ha afferrarlo anche a morsi. Io piglio. Gratto via, mi infilo in tasca, arraffo, mastico bocconi, raccolgo. Lo faccio da quando sono arrivata qui da un brandello di quella che un tempo si chiamava Jugoslavia e adesso è un insieme di malavita, odio e religioni tenute in bilico, sull'orlo, sul ciglio, adesso è uno spazio insanguinato che ha vissuto più inferni e altri ne vivrà questo è sicuro. Vengo da quella che per me è una provincia della Serbia, ma che qualcuno definisce uno stato autonomo, un ridicolo, pericoloso patetico stato che si è definito autonomo da solo e dove non c'è legge, vengo da una delle enclaves rimaste, Mitrovica. Il resto è tutto degli albanesi. Mi dicono che

prima vivessimo vicini, anche bene, io non lo so, non me lo ricordo del tutto quel periodo, non ho memoria del prima, ma ricordo le bombe, la guerra, la paura che faceva ansimare, il terrore della morte ovunque, in agguato, arrivata per caso a qualcuno e solo per caso non a te, e quel qualcuno ora riverso per terra nell'indifferenza dei tanti, fra fango,

detriti, altri corpi vivi solo per finta, con la testa in cancrena e il resto in rovina, la mia vicina stuprata nel cortile della sua casa che avrei visto tutto se mia madre non mi avesse tirato via dalla finestra strappandomi il vestito e coprendomi gli occhi con la mano. Le urla, quelle, le ho sentite tutte, e di notte qualche volta, mi sveglio sudata e tachicardica, ho questo cuore che è rimasto laggiù, almeno un pezzetto è rimasto di certo insieme ai miei, agli amici a tutti quelli che vivono a Mitrovica nord. Divisi dagli albanesi solo dal fiume Ibar. Una specie di trincea, una roba da stato d'assedio permanente, da paura permanente, da assenza di prospettive permanente, per questo me ne sono venuta via da una cugina che stava in Italia da tempo.

Non sto male e neanche bene. Non saprei dire. Sono in esilio. Sto. Come sta una che viene da Mitrovica. Una poveraccia, una stracciona slava che si adatta e migliora pian piano la sua condizione di vita. Migliora, ahaha, che parola assurda, diciamo che fa piccoli passi e poi torna anche indietro, e poi vita, condizione di vita, non somiglia a niente di quello che conoscevo, a niente di quello in cui credevo. È un cazzo di vita in cui mi sveglio la mattina sperando che arrivi buio in fretta e poi notte e che i giorni scorrano veloci come la sabbia in una clessidra che mi ha regalato l'unica amica che ho avuto in Italia e ora è morta, è un cazzo di vita come fidanzata di un idraulico che non amo e che ha quasi 40 anni. Uno che se non

trovava me avrebbe faticato a trovare una donna che potesse anche solo sopportare di sentire il suo odore e il suono della sua voce che sembra la voce di un bambino dispettoso e malato, perché di problemi ne ha una serie. Io ho quindici anni meno di lui ma sopporto che beva, che russi, che non riesca a fare sesso perché non ce la fa, se non qualche volta, ed è un sesso violento e cattivo come lui diventa, con la faccia tutta rossa, violento e cattivo e io accetto che mi dico devo, durerà poco, dai, avanti, posso farcela, come accetto, che lavori due o tre giorni e poi basta, che si mangi solo pasta e qualche scatola di fagioli. Almeno ha due televisori e almeno la pasta è sicura tutti i giorni, e io quasi sempre sono mansueta e gentile, e gli dico, Saverio, va tutto bene, ma certo che non ti lascerò mai, ma sicuro che ti amo, te lo giuro sull'immagine

■ *'Esiliati sono i compagni di viaggio provvisori che incontro passeggiando in questa **GIORNATA DI PIOGGIA INESORABILE**. Non so perché sono uscita e non so nemmeno se questa sera passerò la notte a casa'* ■

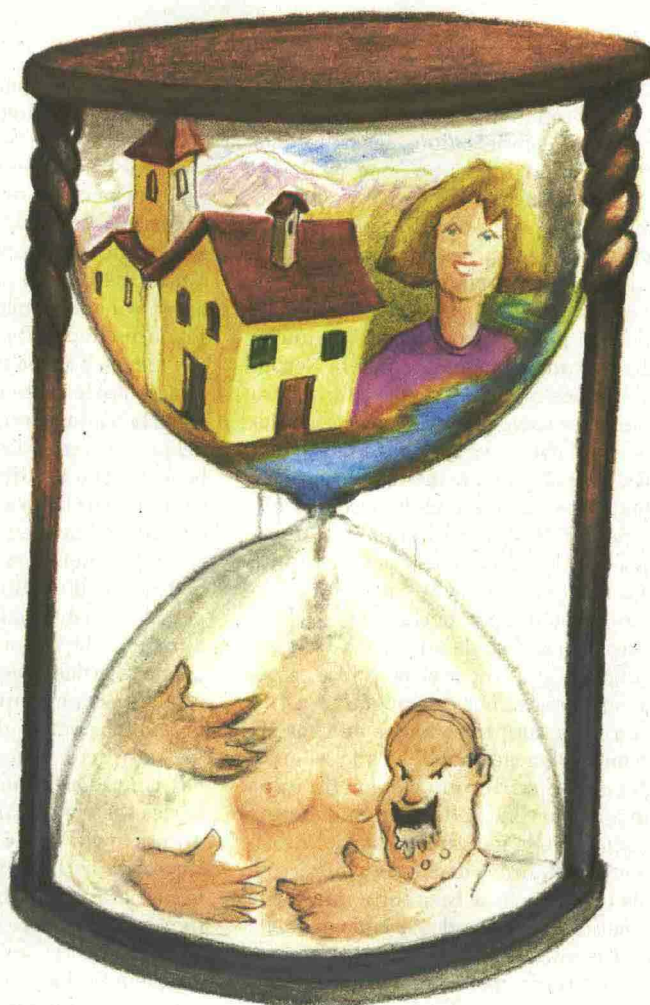
di Padre Pio, sì, quella che ti ha lasciato tua zia, dammela e fammi giurare. Non lo sa che sono ortodossa e che per me questo San Pio o Padre Pio, insomma questo santo dai colori azzurrini di cui tutti parlano, questo Santo che forse era pazzo e faceva miracoli strani mentre gli sanguinavano le mani e hanno fatto anche una fiction su Canale 5 che Saverio ha guardato e io no, ho fatto finta di avere le mie cose e di non sentirmi bene, questo non è nessuno e potrei giurare il falso tanto chi se ne frega. Tengo buono Saverio finché non trovo una situazione migliore, che non vuol dire un amore, per carità, innamorarsi è un privilegio per le italiane che conosco che parlano di uomini, di desideri, che ci credono sul serio, povere illuse. Sono tutti uguali e anche feroci a volte. Io li ho visti gli uomini feroci, ho sentito raccontare di uomini talmente devastati nell'orgoglio e nello spirito da diventare spietati come bestie e di bestie ne ho trovate anche quando sono arrivata in Italia che un camionista mi ha caricata e voleva provarci, ma io ho imparato dalla vita e dai ricordi e mi basta pensare alla mia città, a Mitrovica, ma anche a Belgrado dove spero un giorno di andare a vivere per sempre, e divento lucida, così gli ho detto se mi dai trenta euro facciamo quello che vuoi, e lui non poteva più fermarsi, aveva già la bava alla bocca, aveva già quello sguardo senza ritorno tipico degli uomini, e quando sono senza ritorno con il sesso duro e la mano che ti strizza il capezzolo, pagano anche, piuttosto che sentirsi dire di no, pagano a quel punto lo so. È andata, nella cuccetta

dietro alla cabina di guida, e me ne ha dati cinquanta invece di trenta perché ha voluto fare delle cose che non erano state pattuite, avevo detto no, quello no, non l'avevo mai fatto così ha giocato al rialzo perché aveva voglia di me e va bene, per i soldi si supera qualsiasi limite, ho imparato che l'unico limite che non si supera è quello dell'Ibar.

Sugli altri si può sempre discutere ed anzi, è meglio superarli i confini di quel tipo, così non hai più problemi dopo e chiedi sempre più soldi subito e fai più cose e infatti le ho fatte per un po'. Con altri camionisti come lui, con automobilisti, alla fine erano tutti uguali, mille facce che diventavano una sola, la stessa bava, lo stesso sguardo senza ritorno, la stessa trattativa e il mio corpo che lasciavo molle e in balia, come un burattino di pezza, come una bambola senz'anima, io distante tantissimo, io a Mitrovica con la mia amica del cuore, io a farmi misurare la febbre da mia madre, io nella mia terra, ma senza filo spinato, senza soldati dell'Onu, senza niente di quelle cose brutte, cariche di sangue e dolore, no. Come prima, come in quel tempo che a volte temo di non ricordare. Tornavo nella mia terra lasciando il corpo a tutti questi uomini e nella mia testa erano tutti albanesi, kosovari albanesi nemici, anche se parlavano italiano, li sentivo così, e so che anche i serbi si sono approfittati delle donne quando c'è stata la guerra civile, me l'hanno detto ma non puoi nella testa staccarti dalle tue radici, qualcuno lo devi assolvere per forza, qualcosa devi riconoscerla come tua, una qualche cazzo di appartenenza, che diventa un aiuto fondamentale, un appiglio in quei momenti quando ti tirano i capelli, ti dicono di leccare, di succhiare, di girarti. Devi andare via, con la testa. Devi farla volare lontano, mica ci puoi stare davvero se no poi ti butti dalla finestra. Volando, ci vuole un attimo a tornare nei Balcani. Dove il fiume sancisce il territorio dei tuoi simili. Ora non lo faccio più, non vado più con i camionisti o per la strada a fare sesso per i soldi perché sto con Saverio che mi ha trovato lavoro in un'agenzia di pulizie. Va bene. Guadagno meno ma non devo sentire quelle voci da predatori, subire quelle mani che mi frugano in ogni angolo e in ogni parte del corpo affamati come lupi. È faticoso e pagano niente ma va bene fare le pulizie, sono sempre nel campo, sempre in mezzo alla spazzatura, sempre a vivere di spazzatura, la Donna Spazzatura mi potrebbero chiamare. Ho rimasugli di dignità, questo sì, ma non sono facili da tenere stretti. Mi sento sempre un'esiliata ma fin-

ché non riuscirò ad andare a vivere a Belgrado, sarà il mio destino e devo ripetermelo, esilio perenne, spazzatura, sesso che fa male, sudore, bugie, giornate da accorciare.

Stasera però sono stanca, di quella stanchezza che ti lima le ossa, di quella stanchezza che ti fa lacrimare gli occhi, stanca sul serio. Lui è da sua madre e io esco, metto cose in una borsa, cose che potrebbero bastare per un piccolo viaggio, ma anche no, però esco, come spinta da una furia che non conosco, mi ha stufato la televisione, quelle donne rifatte, i politici pelati e unti, quelle inutili chiacchiere. Un mondo che non è il mio, una cultura se così si può chiamare che non mi appartiene e posso fare tutti gli sforzi che voglio ma non mi apparterrà mai, e ok. Forse è una fortuna. Esiliati sono i compagni di viaggio provvisori che incontro passeggiando in questa giornata di pioggia inesorabile. Non so perché sono uscita e non so nemmeno se questa sera passerò la notte a casa. So che posso avere a disposizione un letto o un divano letto magari troppo stretto ma adatto per rannicchiarmi dentro a casa di un paio di amiche, colleghe nell'agenzia di pulizia, una macedone e una della Croazia, ma brava. So che posso andare da loro, sono il tipo di persone a cui non



CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

importa granché dello spazio, e mi hanno detto tante volte di lasciare Saverio che a stare con un ubriaccone è sempre una dannazione, che mi concedono volentieri aiuto, se ho bisogno, e bisogno c'è sempre di tane, rifugi di fortuna come quelli che solo gli animali sanno veramente costruirsi e poi, con naturalezza, abitare. Straniamento. Piove a dirotto e io passeggiando vedendo allontanarsi la sagoma del quartiere popolare dove c'è la casa di Saverio, settimo piano, odore di candeggina e di gesso, polvere gesso e odore di sugo dappertutto, signore che mi salutano a stento, che mi chiamano la slava, o anche l'extracomunitaria, e hanno anche ragione, forse la Serbia entrerà nella comunità europea ma per farlo deve concedere delle cose e questo non mi piace, deve fare come me coi camionisti, delle marchette, e spero che ne valga la pena. Che non mortifichi il suo orgoglio, la Serbia non lo merita, il Kosovo è una regione della Serbia, e questo paese ne ha riconosciuto l'autonomia, la Spagna no, infatti è lì che volevo andare ma avevo bisogno di un appoggio, e ok, eccomi. Ormai. È tanto lontana quella guerra e tutti lo sanno che c'è la malavita che gioca in quel pezzetto della mia patria che un tempo era glorioso. Che schifo. Gocce grandi e calde mi cadono addosso, sono fradicia d'acqua e di nostalgia, anche se non vorrei essere a Mitrovica, vorrei avere i mezzi per costruirmi una vita decente e magari far venire la mamma e anche mia sorella qui con me, non è facile ma a Belgrado abbiamo ancora qualche amico del babbo che può aiutarli con i documenti e con l'organizzazione del viaggio, sarebbe bello avere la mamma con me, risentire le sue storie nella mia lingua, storie che conosco a memoria e che non mi stancavo di chiederle di raccontarmi. Ma dove. Ci vuole una casa, una casa tutta mia che la ripaghi di quello che ha patito e sta patendo, vivendo in quella che è diventata fortezza d'assedio, ultima sacca di resistenza, Mitrovica, devo trovare una reggia per mia madre altro che storie, mica uno schifo di casa come quella di Saverio, voglio risarcirla di tutto quello che ha perso, patito, mandato giù senza lamentarsi, orgogliosa come sempre, fiera come solo una donna della Serbia sa esserlo. Passeggio e piango. Stanca con la voglia di fermarmi seduta per terra qui in un angolo di questa rotatoria, eccola che la rivedo la mia casa, ecco che rivedo le mie strade prima che diventassero luoghi pattugliati, seduta qui a pensare e a ricordare e basta, tanto chi se ne frega del resto nessuno in Italia mi ha veramente aperto le braccia per dirmi benvenuta, sono stata usata, presa, gettata, accartocciata, messa in angolo, scopata contro voglia, grande paese accidenti, i like italy, w italy come dicono anzi urlano i kosovari albanesi agli americani che hanno come fottuti complici, quelli che hanno il sogno anche se non lo dicono di unire la mia terra all'Albania, oppure lo dicono e sputano per terra se nomini la Serbia che li strozzerei con le mie mani, quelli del pogrom del 2004 di cui nessuno ha parlato, tanto ok, sono i Serbi a essere cattivi, sono il male assoluto, siamo, perché io sono Serba capito? Serba!

Continua a piovere e sembro una pazzia che allontana con un gesto della mano le poche macchine di coraggiosi che si avvicinano, cazzo che coraggio o che voglia, se hanno voglia di scoparmi anche così, intrisa di acqua e con gli occhi rossi per

le lacrime che si sono mischiate alle gocce di pioggia, se è per questo che mi vengono vicini devono avere proprio un gran bisogno di sesso, ma sì, sono maiali tutti, i poliziotti dell'Onu, i miei ex vicini che hanno violentato... ok l'ho già detto, non voglio pensarci se no tornano le urla, tutti maiali, i camionisti, Saverio, vieni bella, accucciati qui, dai, allarga le gambe, tutti così anche gli automobilisti di questa dannata rotatoria ma almeno osservarli mi distrae, sono in un luogo che è nessun luogo, sono finalmente invisibile, scomparsa, svanita, posso sognare l'impossibile (non dico invitare mia madre a vivere con me ma almeno telefonarle e stare al telefono tanto tempo e raccontarle tante cose inventate per farla sentire felice che io me la passo bene qui e italiani brava gente e che non ci sono nebbia polvere fatica e gambe da aprire, non c'è sporcizia dei benestanti da pulire e sesso degli uomini da leccare ma c'è gentilezza e buon vicinato e speranza, e qualcosa che permette di sentirmi benvenuta, e sì, mamma davvero benvenuta, sii felice per me), ecco sognare l'impossibile come un grande e bell'amore, di quelli sinceri, dove ci si dice tutto e per l'altra persona si è disposti a fare qualsiasi sacrificio che io sono una dura, una che non si piega al romanticismo da quattro soldi ma quella cosa dell'amore la vorrei provare almeno una volta nella vita, qualcuno a cui pensare sempre, al risveglio, durante la giornata, prima di dormire, oppure non pensare a niente, zero pensieri, zero ansie, nessuna memoria pesante, nessun ricordo, non vedere neanche più il fiume, sentire i colpi di fucile la notte o vedere dei lampi che squarciano il cielo all'improvviso e ancora quelle urla e il vestito stracciato, qui no, posso bloccare tutto, sentire la pioggia che mi entra nella pelle, sono bagnata accucciata in un angolo, passano e mi sfiorano, cosa pensano, di potersi prendere gioco di me?

Sono Serba io, con la maiuscola, sono orgogliosa, coraggiosa, non ho paura delle ferite e del dolore, mi fa piangere la ferita di Mitrovica nord, di quel fiume che un fiume di odio e rancore, ma il resto è indifferente, basta che mi rispettino, non voglio più subire oltraggi, ok non accoglietemi ma rispettatevi, il mio corpo va rispettato e anche la mia testa, so ragionare, anche se piango e piove, rispettarli devono tutti, è chiaro, no, non voglio salire, vattene, anche tu, sembrano insetti molesti ma non ce la faccio ad alzarmi, non so dove andare e non voglio andare ma piuttosto che subire ancora potrei...

Nota dell'autrice. Questo racconto è ispirato e deve molto a due libri: Babi Jones, *Sappiano le mie parole di sangue* (Rizzoli, 2007) e Giuseppe Ciulla, Vittorio Romano, *Lupi nella nebbia. Kosovo: l'Onu ostaggio di mafie e Usa* (Jaca Book, 2010)



L'AUTORE

Francesca Mazzuccato è nata a Bologna e ha esordito con "144, confessioni di una telefonista erotica" (Nuovi Equilibri, 1995). Suoi sono anche "Hot line" (Einaudi, 1996), "Amore a Marsiglia" (Marsilio, 1999) e "Transgender generation" (Borrelli, 2001). È anche editor, giornalista, saggista e cura alcuni siti di informazione molte seguiti.

MY NAME IS LUCA

di FRANCESCO DEZIO



C'è Natalino questo mio amico, bravissimo batterista, che un giorno mi telefona e fa, conosco due tizi che hanno urgente bisogno di una cantante da inserire nella loro band da proporre alla Msc crociere per la stagione estiva. Ero appena tornata da Londra, non stavo facendo niente, avevo bisogno di soldi, mi dichiarai subito disponibile. La sera stessa mi condusse a casa sua per fare le presentazioni, questo è Michele e starà al piano lui è Luca e suona il sassofono e io, piacere Carla. Nel giro di qualche giorno abborracciammo un repertorio di canzoni e standard jazz che andava dagli anni trenta ad oggi incluse ultime hit, di lì a poco avremmo provveduto a mandare un filmato ai tizi della Msc per far vedere come ce la cavavamo. Si provava a casa del pianista in uno stanzone che fungeva da salotto sala pranzo sala prove un po' da tutto. Sotto casa sua c'era una salumeria da cui potevamo godere di bevaggio assicurato, stavo appunto provvedendo ai rifornimenti accostandomi a una finta colonna dorica appositamente concepita per reggere il Tavernello quando lui mi fa, non ti farà male bere così tanto, quant'era pieno di premure questo Luca, stavo per dirgli ma bevi pure tu, ti renderebbe più disinvolto, visto che suoni di merda.

Luca era anche l'unico che potesse darmi un passaggio a casa. Una sera decidemmo di prendere una birra al volo e di bercela in macchina. Posteggiò vicino casa. Si parlava di cazzate, cooljazz, traduzione di testi, niente di speciale. Improvvisamente sentii il suo respiro farsi pesante e mi ritrovavo davanti la dimostrazione pratica del suo interesse per me. Gli piacevo, ma non era certo il mio tipo, era completamente pelato non aveva neppure il pizzetto che poi s'è fatto crescere nel periodo in cui siamo stati sulla nave, il maglione alto fino a qua ch'era quasi estate, uno di quei lupetti di lycra bianco anni settanta, uno identico ce l'aveva solo il dottor Koenig di Spazio 1999. Non mi passava manco per l'anticamera del cervello che volesse provarci, ero convinta gli piacesse le tipe hippie come lui, per quanto era sospetto il fatto che avesse preso il vizio di chiamarmi ogni fottuto giorno con una scusa qualsiasi, cioè, lo guardavi il soggetto, gli occhialini da ragioniere, tic da effeminato e tutto, un gay. Cos'avevamo in comune? Da uno a dieci, zero.

Ma tu lo sai con chi ti stai mettendo? Mi sembrava un ragazzino immaturo, una capallegra che non aveva idea dei miei trascorsi, gli parlai di un ex che con me era diventato troppo manesco e dell'aver voluto seppellire questa relazione marcita mettendo fra me e lui il mare, rigettata al punto di

partenza non so che cazzo ci sto a fare qui a Bari forse ad illudermi di un nuovo inizio, non mi sento a casa e ma perché non ti rilassi, mi fa, vieni qui e mi invita ad appoggiare la testa sulla sua spalla e mi abbranca. Sei davvero un personaggio. Let's have a look. Mi lascio andare, gli dico, fammi vedere. Tocco con mano, è proprio il caso. Mi dice uao devi essere una bomba a letto. Che intuito, gli dico.

Ivan il terribile

Dopo un mese di prove estenuanti Michele dà forfait, se la cava con una telefonata, senza tanti convenevoli, fantastico, perdiamo pianista e sala prove in un colpo solo. Quando tutto sembrava perduto finalmente riusciamo a trovare questo Ivan, un amico di Luca, con cui in passato aveva anche collaborato. Un tipo assai pignolo e pedante, ti faceva una filippica pure per due minuti di ritardo, si appellava alle regole e al rispetto del tempo altrui, non considerando che a Bari per trovare un parcheggio dovevi raccomandarti ai tuoi santi più cari. Si buttava alla centrale, ma come fa una ragazza a stare con lui, a parte che era un cesso incredibile, gli uscivano perfino i peli dal naso, ma dove voleva andare con quei patetici mocassini scamosciati da sessantottino riciclato, dove.

Le prove andavamo a farle nell'appartamento che condivideva con altri due ragazzi. Frequentava il conservatorio, per il resto faceva sempre un'arte, rollarsi una canna dietro l'altra, quando entravi lo vedevi all'opera dietro una specie di tagliere quadrato di legno. Mantenuto dai suoi a trentacinque anni suonati mai lavorato un giorno in vita sua. Per

■ **'La nave**, con nostro sommo rammarico, sarebbe salpata dal porto di Napoli. Fummo tutti d'accordo sul fatto che il modo più cheap per arrivarci sarebbe stato via pullman. **CI RITROVAMMO ALLA STAZIONE DI NAPOLI** con una quantità spropositata di valigie, *nell'incertezza di non sapere se saremmo tornati dopo un mese o sei* ■

lui esisteva solo il jazz come forma di musica. Era come Luca, condividevano la stessa passione, con la differenza che lui lo sapeva suonare, il jazz, dio ci scampi da gente così.

Mi fece delle menate sulla puntualità pure quella volta che gli spiegai che non era un buon periodo per me, mia nonna era in fin di vita, mi fece intendere che non gliene fregava un cazzo, e allora fottiti tu e i tuoi cinque minuti di ritardo, adesso levati che devo andare a pisciare, gli dissi, mentre il suo compagno di stanza da dietro lo prendeva a caricatura, gesticolava come a dire è pazzo se ne va di testa.

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?



Voi lo capite che se la band fosse stata una mia idea non avrei mai permesso che due dei musicisti stessero insieme, le nostre sorti dipendevano da lui, bel viscido che era, come quella volta che Luca non c'era e io schiattavo di caldo, venni andiamo fuori dal balcone a prendere un po' d'aria, mi sondava per benino con lo sguardo allo scopo di capire se ci stavo o no, ecco il rispetto che aveva per l'amico suo. Il provino lo facemmo

ancora rabbonire. Riuscimmo a metterci d'accordo per fare le prove un venerdì, l'appuntamento era per le cinque a casa sua, suonammo al citofono e il suo coinquilino ci informò della sua assenza. Certamente una ripicca con cui si vendicava dei nostri piccoli ritardi e del fatto che non ci facessimo più vedere. Al cellulare rispose, oh, ragazzi scusate forse non ci siamo capiti, non credevo che fosse per oggi, sono dall'altra

con lui, quando la Msc Fantasia attraccò al porto di Bari. Ci proponemmo come intrattenitori di bordo in mezzo ad un mucchio di altri aspiranti come noi, stavano agguerriti, tiratissimi, ogni tanto dispensavano sguardi di sufficienza guardandoci divertiti, in tasca un repertorio da consegnare chiavi in mano e in grado di soddisfare qualsiasi tipo di richiesta, evento, aperitivo, ingresso degli sposi, banchetto, taglio della torta. Nonostante la tensione andò di lusso, ci presero. Tieni proprio 'na bella voce, mi disse il napoletano che ci esaminava. Pigliatevi 'nu contrabbassista, se non ce l'avete ve lo procuriamo noi, disse poi rivolto ad Ivan. La Msc ci inviò una mail per informarci che il nostro trio era ok, eravamo stati inseriti nella loro banca dati, se fosse saltato fuori qualcosa di a noi consono, saremmo stati convocati. Ci avvisavano inoltre di non ritenerci vincolati, liberi di prendere altri ingaggi, non si capiva se volessero davvero prenderci o scaricarci.

Mollare gli ormeggi

Trascorsero un paio di mesi, da maggio a luglio, Ivan continuava a pressarci affinché investissimo tutte le nostre energie nel cercare ingaggi per la band ma Luca non lo ascoltava nemmeno, troppo preso a cercarsi un posto da cameriere o barman per sbarcare il lunario. Ivan voleva sapere di che morte doveva morire, non voleva buttare via una stagione, essendo la musica la sua unica fonte di guadagno. I rapporti tra noi si erano incrinati, ormai avevamo quasi smesso di provare. Subodorando che stesse per strappare avvertii Luca, che al solito minimizzava, sperava di poterlo

parte della città, al che Luca sempre cercando il compromesso gli disse che avevamo bisogno di incontrarci per chiarire tutta la situazione, Ivan gli sbraitò appresso qualche invettiva intimandoci di restare dov'eravamo, ci stava raggiungendo. Restammo appoggiati alla ringhiera del lungomare mezz'ora buona prima di vederlo spuntare sulla sua bici. Pedalava come un forsennato. Scese al volo, lasciando che la bicicletta si schiantasse sul muretto. Avanzava imbufalito. Tu sei un pezzo di merda, non è la prima volta che mi usi per i tuoi scopi e poi mi lasci indietro, prima mi fai credere di voler fare il musicista di professione e poi mi molli per andare a friggere le patatine, urlò idrofobo mentre Luca sfoderava ancora il sorriso delle migliori occasioni e poi rivolto a me, fai bene attenzione perché questo qui fa sempre l'amicone con tutti ma passerebbe sul cadavere di sua madre pur di raggiungere i suoi scopi. Luca, rosso in volto gli disse di darsi una calmata e per tutta risposta venne preso per il colletto e spinto in malo modo. Io mi misi in mezzo per dividerli. Lo avevamo perso.

Imbarco

Quando ormai non ci speravamo più si rifà vivo il reclutatore dell'Msc per avvisarci che avremmo dovuto partire in meno di dieci giorni. L'euforia iniziale si trasformò presto in panico, eravamo rimasti in due. Fu la disperazione a suggerirci l'unico possibile sostituto, ricontattammo Natalino che nel frattempo si era trasferito a Londra. Contro tutte le previsioni ci disse di sì. Pur essendo un professionista alla batteria avrebbe dovuto improvvisarsi pianista per l'occasione, era rischioso ma dovevamo tentare. Nel giro di due giorni buttammo giù febbrilmente il repertorio a casa di Nat, nel frattempo Luca, nominato capo orchestra si occupò di dare a bere a chi ci aveva ingaggiato che eravamo una band più che rodada e suonavamo da dio. La nave, con nostro sommo rammarico, sarebbe salpata dal porto di Napoli. Fummo tutti d'accordo sul fatto che il modo più cheap per arrivarci sarebbe stato via pullman. Ci ritrovammo alla stazione di Napoli con una quantità spropositata di valigie, nell'incertezza di non sapere se saremmo tornati dopo un mese o sei. Luglio, il caldo era atroce, alle dodici c'erano almeno 36° all'ombra eravamo zuppi di sudore e preoccupati di non riuscire ad arrivare in tempo al porto.

Alla stazione non trovavamo nessuno che fosse in grado di darci indicazioni precise sulla direzione da prendere, litigavamo tra noi e l'idea più sensata che venne fuori fu quella di Nat che suggeriva di chiamare rapidamente un taxi, per contro avevamo pochi soldi e dovevamo farceli bastare per sopravvivere sulla nave. Sfortunatamente, proprio quel giorno Luca sembrava aver deciso di tirar fuori tutto il suo orgoglio di fidanzato geloso, si rifiutò categoricamente di accettare la proposta di Nat che si era offerto di pagare la corsa per tutti. Non c'era verso di smuoverlo così eccoci impalati davanti ad una fermata d'autobus per quaranta interminabili minuti sotto un sole africano. Finalmente arriva il tanto sospirato numero 3, riusciamo ad aprirci un varco inzeppandoci nella muraglia umana. A farci compagnia c'era tutt'un giro di gente stramba, battone che olezzavano come cadaveri, negri con indosso la loro mercanzia e poco altro, marocchini algerini via-

dos mancava solo caronte pronto a traghettarci all'inferno.

Chiunque tra loro avrebbe potuto spogliarci di tutto ciò che avevamo, macchinavo dentro di me la torquemada che avrei inflitto a Luca appena scesi dall'autobus. La puzza di sudore misto a sporcizia era stordente, avevo un algerino incollato ad una delle mie valigie, su cui gravitavano liberamente i gioielli di famiglia che si intravedevano dai suoi pantaloncini bianchi, dall'altro la mano di un altro orco non ben definito avanzava pericolosamente verso i miei seni ad ogni sobbalzo del maledetto trabiccolo. Luca appariva ignaro del pullulare di presenze alla hyeronimus bosch o comunque non dava segno di curarsene, d'altronde tutto quello che possedeva erano una camicia "hawaiana", due pantaloni di quando aveva dodici anni e un paio di scarpe che dovevano aver conosciuto tempi migliori. Riuscimmo a districarci dalla marea montante di corpi che ci sbarrava la porta di uscita dal bus. Ci mettemmo anche un po' ad individuarci l'un l'altro. Sparisci dalla mia vista, ti vogghie vede muert brutta testa di cazzo, gli ho urlato appena l'ho avuto a tiro, ma come, coglione che non sei altro, potevamo stare sicuri e tranquilli in un taxi invece hai inflitto a tutti 'sto martirio inutile, per fortuna Natalino mi ha placata in tempo, lo volevo stroppiare.

Ed ecco a voi

Facevamo il nostro ingresso nel ventre opulento della nave «più bella e maestosa del mondo», così recitava con voce impostata lo speaker nel jingle promozionale. Un'orgia di luci e superfici smaltate facevano da cornice all'incalzante transumanza di famigliole a caccia di esperienze «uniche ed indimenticabili», coniugi attempati risoluti a rivitalizzare il loro menage «tra un bagno in piscina e un massaggio tonificante alla spa», sposi novelli smaniosi di ricreare momenti alla titanic, giapponesi in trance a rimirare il soffitto stellato della cafonissima «piazzetta italiana», che sembrava in tutto e per tutto il set di una trasmissione di Magalli. Tutti mossi da un unico desiderio, esorcizzare la noia.

Ci esibivamo nel jazzclub al settimo piano, catastrofico tentativo di qualche interior designer nostrano di replicare un ambiente «all'americana». Bizzarri minilampadari a grappolo incombevano sui tavolini bassissimi aspergendo di luce fioca gli spettatori impegnati a scattare miriadi di foto da postare su facebook. Prova microfono, timidi applausi, un caldo bestiale. Apparivamo sullo stage, ombre cinesi nella luce incandescente del pannello retroilluminato che prendeva tutti i colori dell'iride, effetto rainbow. Siamo i Belladonna Trio. Attaccavo con *L'importante è finire*, uno dei pezzi forti, ci ero costretta. Mina bisogna farla è sensuale alla gente piace. Ed ecco a voi un'altra trita canzone da love boat, *Ancora Ancora*. L'ansimavo, per renderla più convincente. Imitavo i manierismi vocali della cantante e tutte quelle mosse da varietà anni sessanta.

London Calling

cazzo proprio io svezzata ascoltando sex pistols e joy division vivacchiavo cantando alle feste dei matrimoni meglio che fare gli alternativi fuori tempo massimo sfiatarsi in qualche pub da universitari

CHE FINE HA FATTO LA TERRA?

una volta mi capitò di cantare ad una cena elettorale era la festa di Allenza Nazionale pagavano bene loro in mezzo alla cricca che contava c'era la buonanima di Pinuccio Tatarella svaccato a sputare noccioli delle olive direttamente nel piatto una mira perfetta barzellette a raffica per tutta la serata

da sempre volevo vivere a Londra mi piaceva la musica la letteratura come funzionavano le istituzioni il grado di civiltà che noi non abbiamo mai raggiunto ho visto delle belle robe ho conosciuto megafighi dalla pelle lattiginosa altro che sti zampi dalla fronte bassa perennemente abbronzati che son pure convinti che l'evoluzione passi da quanto s'impegnano a diventar marroni

la sensazione di libertà che provi quando sei lì è qualcosa di indescrivibile potresti uscire con piume di struzzo sulla testa la gente si fa i cazzi propri è rispettosa dello spazio fisico e mentale altrui hai il diritto di essere e apparire nella maniera che più ti aggrada qualsiasi cosa tu voglia fare nei limiti della legalità

in quei nove anni l'Italia me l'ero proprio scordata mal sopportavo l'attitudine generale dei baresi intolleranti verso chi esorbita dalla loro capacità di comprendere devi per forza avere la comitiva accasarti entro il termine utile per dar loro modo di appiccicare un'etichetta su te se sei una donna e vai in giro da sola gli uomini ti fanno la radiografia davanti e da dietro mettono su quel patetico sguardo tra l'attonito e l'invasato ti fissano come maniaco repressi succede solo nei paesi sottosviluppati come il Sudamerica le donne non sono meglio se per caso notano che hai due bocce più grandi delle loro sgranano gli occhi inorridite manco avessi sgozzato un bambino davanti a loro nella testolina bacata che si ritrovano pensano che non avere gli occhiali fichi la scarpa giusta il giubbino Prada equivalga ad essere un fucking loser

se non fai parte di una casta o non sei di famiglia ricca o intralazzata non sei libero in Italia di fare un mestiere consono alle tue capacità una chance di dimostrare se vali qualcosa in Inghilterra ti viene data qui invece fai schifo a priori ti discriminano in base all'età al sesso alla forma fisica o per il tuo accento senza santi in paradiso puoi solo anelare ad avere un lavoro di merda quattro soldi che non bastano neppure a pagare l'affitto sogniamo di essere fatti schiavi a questo ci ha portati il modo di governare di quel testa di cazzo di Berlusconi

tornare non mi ha emancipato dalla sensazione di non appartenenza vivo un'ora alla volta nascondendomi dal sole qui sulla nave l'ordine maniacale quasi mi dà l'illusione di avere il controllo sulla mia vita a questo penso mentre mi vesto da Jessica Rabbit voglio un esilio dorato senza progetti senza ritorno Croazia Grecia Montenegro Francia Spagna Tunisia a mai più rivederci



L'AUTORE

Francesco Dezio è nato ad Altamura (Ba) nel 1970. Ha pubblicato il romanzo breve "Via Da Qui" (Protagonisti, 2002) e il romanzo "Nicola Rubino è entrato in fabbrica" (Feltrinelli, 2004). Racconti sono stati pubblicati nelle antologie "Sporco al sole" (Besa, 1998), "Qualcosa da dire" (Kora, 2005), "Le finestre sul cortile" (Quiritta, 2005), "Tabula Rasa" (Besa, 2006), "Laboriosi Oroscofi" (2006) e sul cd "Dovessi mai svegliarmi" del gruppo rock Numero6 (2006). Nel 2008 un suo racconto ("Persi nel supermercato") è stato trasmesso a Fahrenheit, Rai Radio3.

LO SPUNTO

Un brano del saggio che abbiamo proposto agli autori dei racconti. Per farsi ispirare, nella libera creatività

da **Marc Augé**,
Che fine ha fatto il futuro?,
Eleuthera, Milano, 2009.

«Che cos'è l'esilio? Non è semplicemente un concetto territoriale, o forse non lo è neppure nella sostanza. È una perdita, provvisoria o meno, mai dimenticata, mai cancellata: una perdita di identità che passa talora da quella della lingua, spesso da quella della filiazione, sempre dalla perdita della storia. Nel

nostro mondo le situazioni di esilio diventano sempre più numerose; sono prodotte dai conflitti politici e dalla miseria economica, ma spesso sono anche sostenute dal gioco delle rappresentazioni immaginarie indotte dalle cattive politiche di accoglienza, dalle cattive politiche di integrazione e dalle difficoltà economiche».